

FILOSOFIA

BRUNO GRAVAGNUOLO

Berlusconi!

È diventato Re taumaturgo

In grado di effettuare prodigi, taumaturgo del medioevo francese. Che erano «unti dal signore» e perciò «santi». E dove stava la loro «santità»? Stava nel «corpo», nella «maestà del corpo». Che a sua volta trasfigurava la nazione. Il corpo del sovrano era il riassunto mistico del popolo-nazione. Giustamente Barbara Spinelli, a proposito di certe uscite recenti del Cavaliere, ha parlato di «pantano teologico». E di «metafisica democratica» (su La Stampa, del 28/11). Infatti teologia e appello plebiscitario si mescolano da sempre nelle esperienze politiche europee. In quelle giacobine e bonapartiste. E in quelle moderne, totalitarie. Idea cardine: un individuo, o un partito, che «incarna» visibilmente la volontà popolare, lo spirito del popolo, oppure la coscienza di classe. L'«incarnazione» diviene allora una remora formidabile contro gli «eversori». Ne fa dei «nemici». Qui, non a caso, germoglia il «decisionismo. Sul tronco di una concezione romantica dell'Autorità. Arricchita dai sussulti del demos. Come accade in Carl Schmitt. Ad esempio nei saggi degli anni trenta dedicati a La dittatura (Laterza, 1974). Naturalmente, venendo alla prosa quotidiana, la pretesa plebiscitaria del Cavaliere non ha alcun fondamento. È stato eletto premier per via indiretta. In una coalizione parlamentare traballante. E il 21% alle politiche non è «unzione del Signore», e neppure del «popolo sovrano». Nondimeno parla chiaro il linguaggio carismatico del «leader». Svela l'indole del suo immaginario politico.

Masaniello

Arruolato anche lui

Arruolato da Berlusconi, e poi da Alessandro Meluzzi. Come eroe epónimo di Forza Italia. Probabilmente anche sulla scorta di un vecchio equivoco, accreditato nientemeno che da Benedetto Croce. Nella sua Storia del Regno di Napoli (Laterza). E che diceva Croce? Diceva che Tommaso Aniello, pescivendolo, era poco più che un «lazzarone». Espone di una cieca rivolta plebea, sullo sfondo di un sussulto antispagnolo. Forse il Cavaliere, che parlava a Napoli, avrà scoperto il fascino di sentirsi vittima sacrificale. Un «rivoltoso» ingenuo e puro. Minacciato dalle trame dei «poteri». Lui che, oltre all'«unzione» del Signore, vuole aver dalla sua anche la rabbia della «gente». E invece mai simbolo fu così malinteso. Perché Masaniello era in lotta contro i baroni, contro i privilegi fiscali e i monopoli feudali. E voleva una «rappresentanza», all'ombra della monarchia. Con il popolo in grado di fronteggiare le sopraffarchie dei nobili. Masaniello, come aveva intuito Spinoza, fu un riformatore. Non un buon «lazzarone». E neanche un selvaggio obiettore fiscale. Ma ecco sul tema due bei libri di Rosario Villari: La rivolta antispagnola. Per il Re o per la Patria. La fedeltà nel 600 (Laterza, 1968, 1994).

Lo scimmie

Anche loro hanno l'anima

O quantomeno hanno la «personalità». Oranghi e scimpanzé, infatti, sono in grado di mentire, di simulare. E hanno un'intelligenza pari a quella di un bambino tra i due e i tre anni. Sanno «sdoppiarsi», e comunicare. Insomma interagiscono come «persone». Non ci credete? Leggete allora Il progetto grande scimmia, a cura di Paola Cavalieri, Peter Singer (Theoria, pp. 373, L. 48.000). È un serio tentativo di combinare etologia ed etica. C'è anche una «dichiarazione solenne» sui diritti dei grandi antropoidi.

Battista

Bacchettate & bacchettoni

Un «miniblob» spiritoso. Ce lo dedica nel suo Parolario Pierluigi Battista, detto «Pigi» (La Stampa, 28/11). Avevamo scritto, sabato scorso: «colpisce ancora, il vecchio Norby», affibbiando a Norberto Bobbio un nomignolo improprio. E così Battista, per contrappasso, ci chiama «Gravy» (evocando goliardicamente anche «Max D'Alerna» e «Tony Gramsci»). Niente male, la boutade! Eppure, sotto sotto, è ironia un po' bacchettona quella del discusso «Pigi». Amabile bon ton da vecchie zie. La cui moralina bisbigliata: «gioca coi fan, e lascia stare i santi...». Quel «Norby» scherzoso e di maniera (sulla scia di «Corby») «significava» solo che Bobbio è ormai un autore di culto. Un severo maestro capace di diventare best-seller. E «talismano» familiare a cui ricorrere nella Babele delle teorie democratiche. Che l'illustre studioso ci perdoni l'affettuosa licenza. Nonostante i soprassalti di «Pigi».

IL PERSONAGGIO. Nuovo romanzo e nuova traduzione per il grande autore belga



Jean Gabin in una scena del film «Il porto delle nebbie» di Marcel Camé

Pais e Sartrelli

Visita all'acquario Simenon

SANDRO ONOFRI

quale le esistenze umane sembrano essere regolate dal rigirare a caso del destino (viene in mente il Belli: «l'ommini accusi vveno ar monno / misticati pe mano de la sorte / che se li gira tutti in tonno in tonno»). E dalla stessa accettazione della propria piccolezza deriva il carattere creaturale di tutti i suoi personaggi, dai grigi assassini che Maigret arresta con la sua pesantezza paterna, fino al protagonista Maigret stesso, tutti soli, compreso il folletto Kees Poppinga (L'uomo che guardava passare i treni) e lo straziante Jean di La vedova Couderc.

Anche la posizione di Simenon rispetto alla vicenda da raccontare è sempre la stessa: egli si intrufola nelle vite dei suoi personaggi, lascia per un po' che continuino a vivere come sempre e poi, zitto zitto, gli piazza lì una bomba. Che esplosione in un'Top patetico, spesso la-

gnoso. Si tratta semplicemente delle solite vecchie cose e abitudini che si affollano all'improvviso tutte insieme e diventano insostenibili. Il delitto, sia nelle storie di Maigret sia nelle altre, arriva invariabilmente come l'unica soluzione possibile di un conflitto di cui non è detto che i protagonisti siano responsabili. Spesso si sono trovati aggrovigliati negli eventi, spesso non hanno potuto fare diversamente, spesso hanno cominciato a rotolare sulla vita senza rendersene conto e hanno aperto gli occhi quando ormai era troppo tardi, spesso capiscono di sbagliare ma non hanno la forza, per troppo amore o troppa paura, di tirarsi indietro. Molte volte quelle facce che si siedono nell'ufficio fumoso di Maigret hanno l'aria sorpresa. E non perché stanno recitando la parte degli innocenti, ma perché davvero non



Georges Simenon

riescono a capacitarsi come sia accaduto che la loro vita, per anni, per decenni sempre la stessa, abbia potuto precipitare all'improvviso, quando proprio non se l'aspettavano più, quando anzi cominciavano ad abituarsi e quasi ad affezionarsi al tornare metodico delle stesse giornate. Come accade a Frank, il protagonista di La neve era sporca. «Avrebbe giurato, il martedì, che i soliti clienti lo stesso aspettando, e ha avvertito un piccolo brivido. Gli succede, adesso. Un bel giorno accadrà fatalmente qualcosa; che cosa precisamente e quando, non è prevedibile».

La bomba posta da Simenon consiste sempre in un evento improvviso e inatteso che sconquassa il tranquillo ordine di vita: una decisione assolutamente illogica e liberatoria, presa al fischiare di un treno che passa a trecento metri da casa (L'uomo che guardava passare i treni), o l'apparizione di un personaggio sconosciuto e eversivo, troppo pieno di storia (La vedova Couderc), un istinto altrettanto sconosciuto che si impossessa dell'anima e non la lascia più, come una tenaglia (La neve era sporca), o la più semplice e avvolgente storia d'amore (Lettera al mio giudice). Comunque sia, gli uomini non

possono fare altro che sottostare all'evento. Da quel momento, da quando Simenon li incontra, non vivono che dentro il fatto. Lo scrittore osserva il loro disperato tentativo di fuga e registra con precisione i loro fallimenti, i primi segni di resa, fino all'abbandono. I romanzi di Simenon sono drammi, perché infine i rapporti si intessono delle psicologie dei personaggi che potrebbero, in teoria, cambiare il corso della loro vita. Ma l'attenzione che lui pone verso la materialità dei sentimenti e l'animalità delle reazioni, pongono le situazioni descritte molto vicine alla tragedia.

Un congegno mostruoso

Che altro sono i suoi personaggi se non animaletti persi in un congegno mostruoso, che nessuno riesce a conoscere e a governare? Dice: «La questione è di non cedere, non per principio, non per salvare chiechessia e nemmeno per un punto d'onore, ma perché un giorno, quando non ne sapeva neppure il motivo, ha deciso di non cedere». Le descrizioni avvolgenti di Parigi per le quali Simenon è giustamente così famoso, i suoi bistrot fumosi e caldi, i suoi lungosenna un po' nebbiosi, sempre con qualche figura di vecchio accovacciata lì da una parte, e gli interni passati a cera, le portiere pettegole, gli impiegatucci impauriti, sono gli elementi di un poema etno in cui protagonisti sembrano essere capitati per caso sotto l'osservazione del narratore, il quale avrebbe potuto spostare l'attenzione su altri soggetti senza per questo cambiare il motivo di una sua storia.

In realtà è proprio questo che Simenon ha fatto. Ha di continuo spostato l'occhio ora su una figura ora su un'altra, a casaccio, mischiando le carte come veniva venendo, perché tanto una vita vale l'altra. Ha seguito semplicemente il suo istinto. È per questo che Simenon resta inimitabile. Perché è uno scrittore di istinto, non di ricerca. Lui va dove qualcosa di misterioso gli dice di andare, e trova puntualmente la storia e l'epifania. Il guaio è questo, che l'istinto non si può imitare, o c'è o no. I suoi libri sono viaggi in una landa dove non c'è guida che tenga. Se non hai il naso, tutti i sentieri sembrano uguali. Solo lui sa cogliere al volo quell'attimo di vita che si tradurrà non tanto nella morte, che in quanto tale non si può raccontare e dunque non interessa, ma nella non-vita che la precede. È quest'ultimo tratto di strada che Simenon ha raccontato in tutti i suoi libri, un falso piano che invece è una calma discesa. I suoi personaggi vivono nella libertà un po' anarchica di chi ormai ha preso il via e non si può fermare più.

Il celebre intellettuale francese, autore della «Società dello spettacolo», si è ucciso mercoledì Suicida Debord, padre dei «situazionisti»

Guy Debord si è suicidato mercoledì nella sua casa di Champot sulle rive dell'alta Loira. Aveva 62 anni. Poeta e agitatore radicale, Debord negli anni Sessanta è stato il fondatore, dell'«Internazionale situazionista». Ha scritto un libro che ha influenzato molto la cultura di quel decennio e del successivo, «La società dello spettacolo» (per altro, testo più volte ripubblicato in Italia), e una celebre autobiografia intitolata «Panegirico».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND QUIZBERG

sue idee. Ma bisogna dargli atto di non essersi mai pentito. «Non sono di quelli che si correggono. Mi vanto di essere uno dei rarissimi esempi contemporanei di qualcuno che ha scritto senza essere smentito dagli avvenimenti. Non dico smentito cento o mille volte come gli altri, ma nemmeno una sola volta», avrebbe rivendicato vent'anni dopo la pubblicazione della sua opera più nota, nella nuova prefazione all'edizione italiana del 1987.

Mai titolo di libro, si potrebbe aggiungere, ha riassunto meglio una visione profetica che si sarebbe poi esemplificata nei poteri assoluti della tv, avrebbe anticipato la politicizzazione dello spettacolo e la spettacolizzazione della politica, la tirannia della pubblicità e il «Carosello» delle idee, la banalizzazione scenografica dell'Aids e dei massacri in Bosnia e in Ruanda, della mafia e della giustizia, dei desideri e anche della delusione e della disperazione.

Altri fanno del mondo il laboratorio dei propri pensieri, per

che aveva ispirato il 68, la rivolta studentesca a Berkeley e il Maggio francese, gli aspetti più folkloristici dell'immaginazione al potere contro la lugubre seriosità dei marxisti leninisti, teorizzando che «La rivoluzione proletaria è una festa o nulla... le regole sono semplici: vivere anziché lasciarsi morire e dar corso ai propri desideri».

Si era volontariamente messo in disparte. Si è dato la morte nella sua casa a Champot, nel comune di Bellevue-la-montagne nell'Alta Loira. Lontano dalla Parigi che per lui «non esisteva più», non era che un'illustrazione esemplare della malattia mortale che in questo momento colpisce tutte le città, e che non è altro che uno dei numerosi sintomi della decadenza materiale d'una società.

Esilio scelto forse per poter dire, continuando a darsi ragione, di essere «il solo» a rifiutare l'abbraccio della fama da parte di una società che, si sa, «firma una sorta di pace coi nemici più acerrimi, nel momento in cui gli fa posto nel suo spettacolo».

«Dottore in niente» si definiva. Mescolando come un prestigiatore il cardinale De Retz, Sun Tzu, Clausewitz, Machiavelli, Marx e i surrealisti nella sua «critica totale del mondo esistente, cioè di tutti gli aspetti del capitalismo moderno e del suo sistema generale di illusioni». Anche se si vantava di non aver cercato nei

libri la formula per «rovesciare il mondo». Non si era lasciato traviare da nessuna illusione «a sinistra», né da Mao, né da Stalin, né dall'anti-stalinismo. Eppure si sente una nostalgia struggente e disperata quando, verso la conclusione delle sue riflessioni di

uno «che non ha nulla da rinnegare», nota che adesso «è la prima volta nella storia d'Europa che alcun partito, alcun frammento di partito, non cerca più nemmeno di pretendere che tenterà di cambiare qualcosa di importante».

IL NUOVO CD DI PAOLO PIETRANGELI CANTI CONTESSE & CONTI Per ricevere il cd direttamente a casa tua spedisci il coupon all'ufficio promozione dell'Unità allegando copia della ricevuta del versamento di L. 14.000 (comprendente delle spese postali) sul c/c postale n. 4583800 intestato a l'Arca spa, via due Macelli 23/13 Roma; con la causale: cd Pietrangeli. Includes a coupon form with fields for name, address, and city.